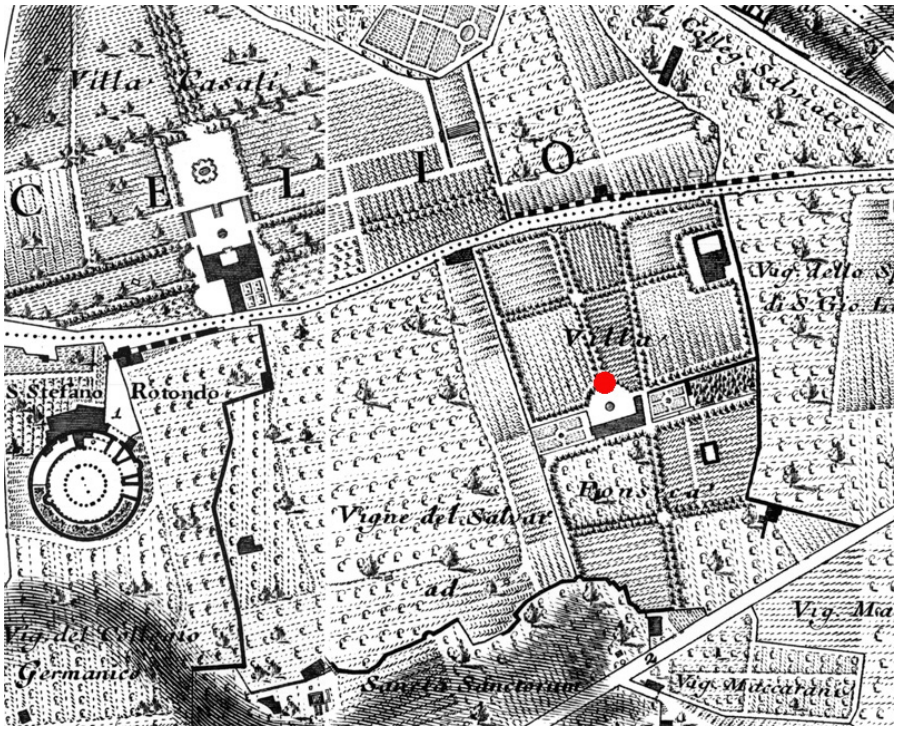
Claudio De Dominicis

APPUNTI SU VILLA FONSECA E LE VICENDE DELLA FAMIGLIA ROMANA

Questa villa romana si trova sul monte Celio, in via di S. Stefano Rotondo, al numero 4, poco prima della chiesa che dà il nome alla via, ed è oggi sede dell'Ispettorato Generale della Sanità Militare. Anni fa venni contattato dal generale allora alla direzione della loro rivista storica perché, essendo noto come studioso della famiglia Fonseca di Roma, voleva che scrivessi un articolo su questa villa. Io non avevo molto materiale su cui lavorare e sarebbe stato interessante poter vedere se avevano planimetrie e foto della situazione preesistente. Purtroppo, non se ne fece nulla per l'opposizione dell'allora direttore del loro archivio che non permise la consultazione della documentazione.
Infatti, a cavallo tra il XIX ed il XX secolo, quando i militari ne presero possesso, abbatterono gli edifici esistenti per costruirne di nuovi. Oggi, specialmente per la scoperta del "Rendiconto" di Mons. Antonio Fonseca (1759), che io sappia unico manoscritto esistente del disperso archivio di famiglia, ho qualche dato in più[1].



Villa Fonseca nella pianta di Roma del Nolli (1748)

Lucio Mario Massimo Perpetuo Aureliano (158-230 d.C.)

Ma partiamo da molto prima che i Fonseca ne fossero proprietari. Nell'antica Roma, questa era zona di templi e lussuose ville *extra moenia* appartenenti ad esponenti dell'aristocrazia cittadina. Alcune si affacciavano lungo il declivio che dalla via Coelimontana, la strada posta lungo l'acquedotto Claudio, scendeva verso la campagna, su cui l'occhio di perdeva. Questa villa era probabilmente la più

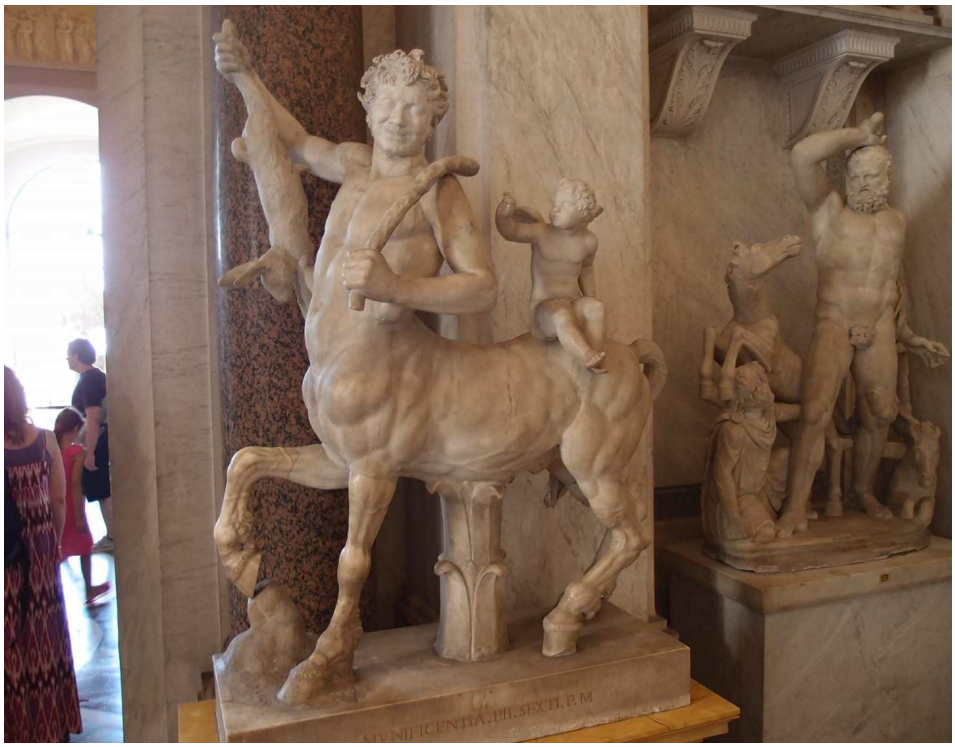
[1] "Fonseca, 1759", in AccademiaMoroniana.it, sez. Biografie e famiglie. – Riguardo la famiglia, vedi Borgia Luigi, De Dominicis Claudio, "La famiglia del palazzo Fonseca", in "Il palazzo dell'Hotel Minerva", Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1990, pp. 153-166. – De Dominicis Claudio, "I romani de Fonseca ad Avignone", in "Scoperta di Avignone, Cinque secoli di storia con Roma", Roma (Ed. Roma-Rome) 1992, pp. 16-19. - De Dominicis Claudio, "La famiglia Fonseca di Roma", in "Strenna dei Romanisti" 1992, pp. 159-174.

prestigiosa ed apparteneva ad un militare e senatore molto importante, anche per la sua attività di letterato e storico: Lucio Mario Massimo Perpetuo Aureliano[2].
Il padre era stato procuratore in Gallia Lugdunense ed in Aquitania e nessun antenato era mai stato in Senato. Mario Massimo divenne invece senatore sotto l'imperatore Commodo (+192) e, dopo essersi distinto in battaglia, fu legato e governatore in diverse regioni dell'Impero. Infine, tornato a Roma, fu anche console e *prefectus Urbis* (217) a poco più di cinquanta anni. Si mise dunque a scrivere la biografia di una dozzina di imperatori da Nerva ad Eliogabalo (anni 97-218), di sette dei quali fu testimone, intitolata *Caesares* ed oggi perduta.
Negli scavi del 1553 fu rinvenuto un edificio quadrato con torri agli angoli lungo 109,30 metri, dove si aprivano 10 stanze (di mt. 5,94 x 4,95) e 4 saloni (di mt. 5,94 x 13,66). Vicino ad esso un altro edificio rettangolare e, al centro della vigna, un'edicola rotonda con peristilio di 18-20 colonnine, parte in porfido e parte in granito rosso, con epistilli, capitelli e basi di marmo bianco, infine l'angolo sinistro superiore di una base di statua onoraria recante il nome di Mario Massimo.

Stele funeraria di Mario Massimo

Mario Massimo (come è comunemente noto) era una persona molto colta ma anche amante dell'arte e del buon gusto. La sua villa era sfarzosa e in alcuni ambienti, credo tuttora presenti interrati sotto l'attuale, vi erano preziosi affreschi, uno dei quali, raffigurante dei 'servi triclinari' (oggi nel Museo Nazionale di Napoli). Oltre agli affreschi, vi erano anche numerose meravigliose statue di altissimo pregio risalenti a quell'epoca che furono scoperte e dissotterrate in più tempi. Alla fine del '500 vi fu trovato il 'Centauro vecchio' (prima alla Galleria Borghese ed oggi al Louvre), che appare rivolto verso destra, e nel 1780 un altro, o 'Centauro giovane' (oggi ai Musei Vaticani), rivolto a sinistra. Ambedue sono cavalcati da Amore.

[2] Barroero L., Rione I Monti, parte I, Guide Rionali di Roma, seconda edizione, Roma (Palombi), 1982, p. 100.



Centauro giovane (Musei Vaticani)

Centauro vecchio (Louvre)

I centauri sono creature della mitologia greca metà uomo e metà cavallo, con la caratteristica di avere tutti i pregi ed i difetti dell'uomo portati all'eccesso, oltre ad

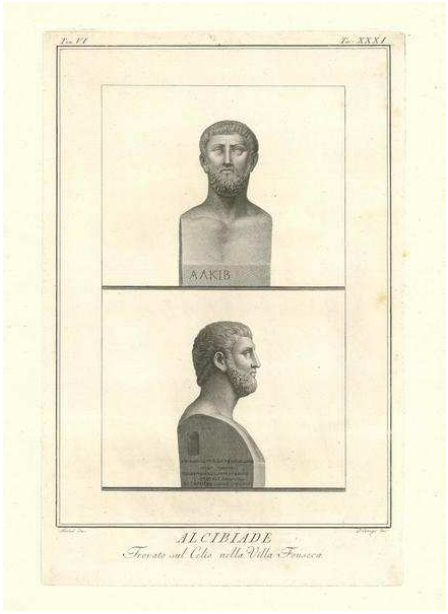
essere considerati dei grandi arcieri, quindi dei guerrieri come il proprietario. La presenza di Amore nei due centauri provenienti da questa villa vuole certamente sottolineare la passione amorosa in tutte le età dell'uomo. La statua di quello giovane lo rappresenta sorridente e dedito alla caccia, con una lepre morta in mano, e l'amorino sulla schiena è giovane anche lui. Quello vecchio ha invece la faccia dolente e le mani legate dietro la schiena, simbolo dell'impossibilità di esprimere ormai a pieno la sessualità[3]. Un'altra coppia di centauri antichi, scolpiti nel marmo bigio morato, furono rinvenuti nel 1736 a Villa Adriana da Giuseppe Alessandro Furietti, che fu fatto cardinale nel 1759 e che nel 1765 li vendette a papa Clemente XIII il quale, a sua volta, li donò ai Musei Capitolini[4]. Anche questi presentano un buco di incastro sul dorso che doveva forse sostenere l'amorino[5], quindi la coppia di villa Fonseca potrebbe aver preso a modello quella adrianea apportando alcune modifiche iconografiche.
Sempre negli scavi del 1780 si trovò un busto di Geta (189-211), figlio di Settimio Severo, amante della letteratura antica e leggermente balbuziente e dal carattere decisamente amabile. Fu fatto uccidere dal fratello Caracalla nel 211 che ne ordinò la 'damnatio memoriae' e lo sterminio di tutti i suoi sostenitori. Pertanto le sue raffigurazioni sono molto rare. Questo avvenne quando Mario Massimo era ancora vivo ed aveva una trentina di anni più dello sventurato ed aveva il favore del fratricida, tanto da diventare il primo ex-console a tenere in successione il proconsolato di Asia ed Africa. Appare quindi strana la presenza qui di questo busto. Busti di Geta si trovano al Museo del Louvre, nella Glyptothek di Monaco di Baviera, nei Musei Capitolini, in Palazzo Altemps e nel Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo.

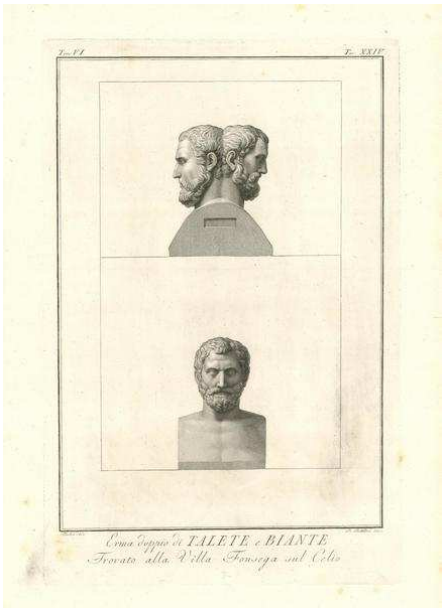
Busto di Geta

Altre importanti statue furono qui trovate nello stesso scavo: un 'Adone' (Collezione Temple di Londra) ed un 'Attore seduto' (British Museum)[6]. Vi è stata scoperta anche una erma con scolpito il nome di 'Alcibiade', il giovane amato da Socrate (nel Museo Pio Clementino in Vaticano). Inoltre, un Ercole con pelle leonina, e cornucopia, una statuetta di Adriano nudo all'eroica con elmo, balteo, spada, e scudo in metallo, due vasi, dei quali uno in alabastro e l'altro in marmo bianco con arabeschi ed iscrizione; un gran leone di marmo bigio con testa di vitello fra le branche (tutti oggi Museo Pio-Clementino in Vaticano), diversi elegantissimi frammenti di bassorilievi in metallo, una lucerna con piede "di bella forma", una maschera scenica, una testa di tigre ed

[3] Restaurato da Gaspare Sibilia nel 1782.
[4] Lolli Ghetti Mario, "I papi della memoria", Roma (Gangemi editore) 2012, p. 286.
[5] Dodero Eloisa, Parisi Presicce Claudio, "Il tesoro di antichità", Roma (Gangemi editore), p. 238.
[6] Barroero Liliana, "Rione I Monti", in "Guide rionali di Roma", vol. I, Roma 1982, p. 100.

altri frammenti di metallo e di marmo, con due colonne di cipollino ed una di granito alta più di venti palmi.





La statuetta di Adriano, con i due centauri, confermerebbero il culto nei riguardi di quell'imperatore (+138) da parte di Lucio Mario Massimo. Non proverrebbe da qui, invece, la testa femminile dei Musei Capitolini, chiamata 'Testa Fonseca', perché si dice che fu donata da Giuseppe Maria Fonseca, famoso frate che non era imparentato con la famiglia romana della villa. Curiosa però la coincidenza che la si sarebbe trovata nell'adiacente villa Casali agli inizi del XVIII secolo.

Testa Fonseca (Musei Capitolini)

Mario Massimo morì nel 230 e per più di 1300 anni della villa non sappiamo praticamente nulla. Forse entrò a far parte della grande villa dei Valeri, presente a partire dallo stesso III secolo, quando furono costruite le vicine mura Aureliane. Poco distante, nel IV secolo furono messe le basi della sede del vescovo di Roma, S. Giovanni in Laterano. Sappiamo che l'area del Celio, ricca di edifici residenziali e con la presenza della Basilica Hilariana, dedicata alla dea Cibele (nella prospicente villa Casali), subì un progressivo abbandono a partire dal V secolo e più precisamente dal Sacco di Alarico del 410.
Papa Leone I, forse nel 455, dopo la calata del Vandali, fece costruire, sui resti del tempio di Fauno, la vicina chiesa di S. Stefano in via Latina (così era allora chiamata la via), detta per la forma S. Stefano Rotondo, che venne impreziosita negli anni 523-

529. Se ne deduce che la zona ricominciava ad essere abitata. Nel 575, nella villa dei Valeri fu eretto un ospizio per poveri e pellegrini dedicato a S. Erasmo. Nel VII secolo sorse il vicino Monastero di Onorio, cui apparteneva la chiesa dei Ss. Andrea e Bartolomeo, oggi alle spalle dell'ospedale. La chiesa di S. Stefano e l'intera area tornò di nuovo in abbandono nella seconda metà del VII secolo.
All'inizio del IX secolo, un terremoto danneggiò il Laterano e quindi anche le rovine di questa villa. La basilica di S. Giovanni venne restaurata alla fine del X secolo e nella seconda metà del XII. Nel 1157 venne restaurata la vicina porta Metronia ed anche S. Stefano venne restaurata nel XII secolo. Nel 1333, nelle vicinanze, si istallò il primo nucleo dei quello che sarebbe diventato l'ospedale del SS. Salvatore, oggi conosciuto come ospedale di S. Giovanni. Nel 1453 papa Niccolò V fece di nuovo restaurare S. Stefano Rotondo, affidandone la custodia ai padri Paolini ungheresi a cui successe, nel 1580, il Collegio Germanico-Ungarico, che la arricchì di nuovi affreschi ed oggetti preziosi.

Uberto Strozzi (1546-1553)

Ma torniamo al terreno della nostra villa. Per definirne lo sviluppo dobbiamo prendere in considerazione la successione dei proprietari. Nel 1546 passò in mano di Uberto Strozzi, umanista di una certa fama. Era figlio di Tommaso e di Francesca Castiglione, sorella del famoso Baldassarre (+1529) che, nato a Mantova nel 1504[7], si trasferì giovanissimo a Roma al servizio del cardinale Pompeo Colonna.
Questo cardinale, sostenitore dell'imperatore Carlo V, in rotta col papa Clemente VII, nel settembre 1526, con un suo esercito, entrò in Roma da porta S. Giovanni e da Trastevere ed assediò il Vaticano, mentre il papa si rifugiava a Castel S. Angelo, e nel maggio successivo (1527), partecipò al famoso Sacco della città, benché egli fosse il vicecancelliere della Chiesa. Dal 1530 fu viceré di Napoli fino alla morte, avvenuta nel 1532.
In quello stesso anno, lo Strozzi fondò una sua accademia (poi conosciuta come Accademia dei Vignaiuoli) che riuniva i migliori letterati presenti nella corte romana per divertirsi con la recitazione e l'improvvisazione di versi burleschi. Tra i suoi membri furono Annibale Caro (+1566), Giovanni della Casa (+1556), Francesco Berni (+1535) e Matteo Bandello (+1561), con la protezione del cardinale vicecancelliere della Chiesa Ippolito de Medici (+1535) e poi del successore nella carica Alessandro Farnese (+1589). L'accademia si riuniva nella sua casa alle Stimmate (oggi palazzo Besso) e non è escluso che, nel periodo estivo, si trasferisse nella villa al Celio. Fu amante della famosa cortigiana Isabella de Luna (+1564), stabilitasi a Roma nel 1536. Entrato in prelatura, fu fatto segretario apostolico nel 1539. Morì nel 1553 e fu sepolto nella basilica di S. Maria sopra Minerva. La lapide ornata del suo busto.

Giovanni della Casa

Ippolito de Medici

[7] La data di nascita si deduce dalla sua lapide funeraria in S. Maria sopra Minerva. Curiosamente Wikipedia non la conosce.

Nello stesso anno della sua morte, Uberto Strozzi promuove degli "scavi di antichità" nella sua villa e, nel testamento, dona tutti i marmi trovati al Card. Ippolito d'Este. Si trattava di 24 pezzi, costituiti da diverse erme raffiguranti due Milziade ateniese (oggi a Ravenna), Temistocle, Tucidite, Amore, una statua di Esculapio, una statuetta di Olenio fanciullo che accarezza un'oca (forse oggi nella fontana dei Cigni a Tivoli), due statuette di eroti dormienti (in marmo pario e marmo nero, poi di proprietà di Stefano del Bufalo). Alcune andarono perse in un naufragio nel mare Adriatico nel 1571[8].

Tomba di Uberto Strozzi in S. Maria sopra Minerva

Giovanni Giacomo Gazzi (1553?-1590)

La villa passò, sempre nel XVI secolo, in proprietà di Giovanni Girolamo Gazzi, genovese. Di lui so solo che ottenne la cittadinanza romana nel 1581[9]. Diverse sono le località italiane che si appellano Gazzi, ma la famiglia era di origini piacentine e discendevano dai Platoni, conti di Bardo, un ramo dei quali assunsero questo cognome. Il ramo genovese ebbe origine nel 1216, quando Guglielmo di Agadio, dottore in leggi, si trasferì a Genova come giudice[10]. Fu presente anche a Ravenna, a Cremona ed a Padova, mentre in Liguria è anche una famiglia Gazza.
Sporadiche sono le notizie romane della famiglia. Qui li troviamo come de Gaziis nel 1493 e forse erano gli stessi i Gazza nel 1640[11]. Una Lavinia delli Gazzi, romana, moglie di Battista Martini, morì prima del 1576 nella parrocchia di S. Nicola in

[8] Cacciotti Beatrice, "Le collezioni estensi di antichità tra Roma, Tivoli e Ferrara", in "Studi di Memofonte", 5/2010, pp. 86-88.
[9] Magni Francesco, De Dominicis Claudio, "Repertorio delle creazioni di cittadinanza romana (secoli XIV-XIX)", 2007, in AccademiaMoroniana.it, 18 e 29 luglio 1581.
[10] Campi Pietro Maria, "Dell'Historia ecclesiastica di Piacenza", parte II, Piacenza 1651, p. 111.
[11] Jacovacci Domenico, "Repertorii di famiglie", in BAV, Ms. 2550, pp. 139-140.

Arcione[12]. Il cremonese Giovanni Cesare ottenne la cittadinanza romana nel 1591[13]. Suor Scolastica Gazzi e Lucrezia Gazzi furono miracolate a Roma da S. Filippo Neri (+1595)[14]. Mario Gazzi tenne corrispondenza col cardinale Ascanio Colonna nel 1595-1597[15]. Camilla di Stefano Gazzi e Marcantonio di Cesare Gazza ricevettero la cresima nel 1600 e nel 1625[16]. Paola fu Giovanni Gazzi fece testamento nel 1627 in atti Canini, Argentina Gazzi nel 1637 sempre in atti Canini e Francesco fu Carlo Gazzi nel 1644 in atti Vespignani[17]. Giovanni Gazzi, giovane tintore piemontese è documentato a Roma nel 1775[18].

Stemma della famiglia Gazzi di Roma

Emanuele Fonseca (1590-1625)

Il portoghese Emanuel Fonseca acquistò il "giardino a S. Stefano Rotondo" dal Gazzi il 2 novembre 1590 per 1500 scudi, per atti di Maurizio Boccarini, notaio del Tribunale dell'Uditore di Camera[19]. Emanuele era nato a Lamego circa il 1554, figlio naturale di Antonio, che nel 1560 si era trasferito a Roma e morto due anni prima dell'acquisto. L'anno prima Emanuele aveva sposato la cugina Violante di Simone Fonseca nella chiesa di S. Biagio della Fossa.
Era quello il secolo nel quale esplose la ricerca antiquaria e chi aveva un terreno dentro o fuori le mura cittadine dava inizio a scavi archeologici nella speranza di trovare reperti da collezionare o vendere al miglior offerente. Lo stesso fece Emanuele e la prima notizia riferita alla nostra villa è del 21 febbraio 1598. Quel giorno il capitolo Lateranense pagò "Domenico cavatore nella vigna del Fonsecca scudi nove per saldo di quattro pezzi di travertino (quali) servono per empire le colone di bronzo" dell'altare del Sacramento[20]. Erano quelli gli anni nei quali il nostro Fonseca era andato ad abitare in parrocchia di S. Maria sopra Minerva (la stessa dello Strozzi) ed aveva cominciato a comprare case per costruire il suo palazzo sulla piazza omonima.

---

[12] De Dominicis Claudio, "Registrazioni dei defunti negli archivi parrocchiali", vol. V, n. 1576.42.2.
[13] Magni Francesco, De Dominicis Claudio, "Repertorio delle creazioni di cittadinanza romana (secoli XIV-XIX)", 2007, in AccademiaMoroniana.it, 13 settembre 1591.
[14] Bacci Pietro Giacomo, Vita di S. Filippo Neri…, Brescia 1706, pp. 370, 498.
[15] Archivio Colonna, II CF.
[16] De Dominicis Claudio, Taglioni Mario, "Indice delle cresime a Roma negli anni santi del XVII secolo", in AccademiaMoroniana.it.
[17] De Dominicis Claudio, "Indice dei testamenti romani presso l'Archivio di Stato di Roma", voll. I e II, in AccademiaMoroniana.it.
[18] Debenedetti Elisa, "Artisti artigiani a Roma", Roma 2004-2005; vol. I, pp. 412-413 (parrocchia S. Lorenzo in Damaso) e vol. II, p. 407 (parrocchia S. Salvatore ai Monti).
[19] "Rendiconto Fonseca", c. 4v.
[20] Lanciani Rodolfo, Storia degli scavi di Roma, vol. IV, Roma 1913, p. 188.

Palazzo Fonseca alla Minerva

Dieci anni dopo, il 27 agosto 1608, Emanuele acquistò una oncia e mezza di acqua Felice dal cardinale Bartolomeo Cesi, tesoriere generale, per atti di Alessio Boccamazzi, notaio del Tribunale delle Strade. La concessione venne confermata dal papa il 27 ottobre successivo[21]. L'acqua doveva servire per il suo palazzo alla Minerva, non certo per la villa, dove "in un rientramento del monte [Celio] sono due sorgenti"[22]. Ma la notizia importante che apprendiamo da questo documento è che, in pagamento dell'acquisto, dà in cambio "una statua di centauro di gran valore"[23]. Si tratta di quello conosciuto come "Centauro vecchio", che passò alla collezione della famiglia Borghese, dove compare proprio nel 1608, e finito al Louvre acquistato (depredato) da Napoleone[24]. Questa statua è ricordata anche nelle guide di Roma[25].
Emanuele Fonseca fece testamento il 17 febbraio 1621, per Giovanni Battista Floridi, notaio dell'Uditore di Camera[26], morì il 3 marzo 1625 e fu sepolto nella sua cappella gentilizia in S. Giacomo degli Spagnoli. Nell'atto egli istituisce un fedecommesso, che obbligava a mantenere la proprietà unita nelle mani di un solo erede maschio, incrementandola ma senza poterla alienare. In caso di estinzione della linea maschile, avrebbero ereditato i figli maschi delle femmine ma con l'obbligo di assumere cognome e stemma Fonseca.
L'eredità consisteva nella "vigna contigua ai beni dell'ospedale del Sancta Sanctorum [cioè la nostra villa], le case in piazza della Minerva, sia quella dove lui abitava e sia quella contigua dove abitava il Sig. Camillo Capocefalo, ed un canneto fuori porta S. Giovanni[27]. Vi è inoltre un canone annuo di sc. 6,60 a favore del Capitolo di S. Maria Maggiore ed uno di 6 barili di mosto e 2 di cera a favore del Collegio Germanico"[28]. Dei tre figli maschi che gli sopravvissero, Antonio (1594-1637) e Francesco (1595-d.1625) rimasero celibi e tutto passò all'ultimo, Simone. Delle femmine, Maria sposò (1610) Giovanni Battista Amer (od Amether), Ginevra sposò (1614) Prospero Nunez ed altre due entrarono nel monastero domenicano di S. Sisto.

[21] "Rendiconto Fonseca", c. 4r.
[22] Gell William, "Le mura di Roma disegnate", Roma 1820, p. 178.
[23] "Rendiconto Fonseca", c. 4r.
[24] Lolli Ghetti Mario, "I papi della memoria", Roma (Gangemi editore) 2012, p.286.
[25] Martinelli Fioravante, "Roma ricercata nel suo sito", Padoa 1650, p. 85.
[26] "Rendiconto Fonseca", c. 7r.
[27] Che aveva stato acquistato nel 1599.
[28] "Rendiconto Fonseca", cc. VIIr, 1r, 2v, 3v.

Cappella Fonseca

Simone Fonseca (1625-1663)

Fu dunque Simone, ultimo figlio maschio di Emanuele, ad ereditare tutti i beni di famiglia. Era nato circa il 1605 e l'agiatezza della famiglia lo aveva portato sin da piccolo ad avere un officio pubblico che gli procurava una rendita. Già il 9 ottobre 1619, quindi quando aveva solo 14 anni, papa Paolo V gli aveva confermato il Notariato dello Studio assieme a Prospero Nunez, che abbiamo visto essere suo cognato da cinque anni, con la successione dell'uno all'altro in caso di morte. Questo officio era uno dei pochi che non era stato soppresso e rimase ereditario in casa Nunez[29].

Prima del 1636, Simone sposa Diana Leonini, che gli avrebbe dato 12 figli, di cui sette maschi e cinque femmine. Dei maschi, uno morì bambino, un altro intraprese la carriera ecclesiastica (Antonio) e divenne vescovo di Tivoli (1684), e quattro rimasero celibi permettendo solo ad uno di sposarsi e procreare (Pietro Paolo), come d'uso per non disperdere i beni di famiglia. Il matrimonio fece aggiungere le proprietà della famiglia Leonini di Tivoli, di origini mercantili nobilitatasi alla fine del '300. Il "Rendiconto" riporta il loro albero genealogico a partire dal padre di Diana fino all'estinzione.

Tra il 1633 ed il 1652 Simone fu per tre volte caporione ed una volta conservatore, primo della sua famiglia ad occupare cariche capitoline, a dimostrazione del loro definitivo incardinamento nel ceto dirigente cittadino. Nel 1656 affittano il palazzo alla Minerva e si trasferiscono a Tivoli, dove probabilmente Simone muore nel 1663.

[29] Renazzi Filippo Maria, "Storia dell'Università degli Studi di Roma detta comunemente la Sapienza", vol. III, Roma 1805, p. 67, cfr. p. 234.

Stemma Fonseca di Roma

Diana Leonini (1663-1689)

Sei furono i figli maschi che sopravvissero a Simone: Francesco ed Antonio, maggiori, Filippo e Giovanni Battista, minori, e Pietro Paolo ed Angelo, bambini. Di essi assunse la tutela la madre Diana Leonini che fece stilare lo "inventario tutelare dei beni" del marito defunto, tra i quali la villa del Celio[30]. L'ultimo figlio morì "in età pupillare" subito dopo.
Le finanze familiari dopo la morte di Simone dovettero essere sofferenti, dato che tra il 1673 ed il 1723 dovettero aprire numerosi censi sulle diverse proprietà immobiliari. Fu solo nel 1689 Diana Leonini passerà l'amministrazione dei beni ai cinque figli maschi, ormai tutti abbondantemente adulti[31].
Qualche autore afferma che la villa fu in possesso di Gabriele Fonseca, archiatra pontificio morto nel 1668, che era parente acquisito ma non proprio di questa famiglia, anche se, nel suo testamento in atti di Giovanni Battista Rondini, notaio capitolino, istituisce un suo fedecommesso che coinvolge i cinque fratelli Fonseca figli di Simone[32]. Questo strumento giuridico passerà ai Galli ed ai Panizza, eredi di due figlie di Gabriele[33].
Nel 1669 moriva Violante, vedova di Emanuele, all'età di 102 anni, che lasciava tutti i suoi beni al figlio Simone e quindi, essendole premorto, ai suoi eredi, con testamento redatto da Domenico Valentini, notaio capitolino, aperto il 15 giugno di quell'anno[34].
La successione generazionale fu garantita dal nipote Pietro Paolo Fonseca, nato a Tivoli nel 1657, che sposò nel 1682 Margherita Caterina Gabriella de Fougasse de Féleon, avignonese. Ebbero quattro maschi (Simone, Giuseppe, Antonio e Francesco Luigi), dei quali due morti bambini ed uno che si fece ecclesiastico (Simone), e quattro femmine (Giovanna Maria, Angela Diana, Francesca e Maria Caterina), una morta bambina e due furono suore domenicane in S. Sisto.
Antonio Fonseca, figlio di Simone e Diana, canonico di S. Lorenzo in Damaso, nel 1684 fu nominato vescovo di Tivoli, città dove abitavano e sede episcopale che era già stata di due membri della famiglia Leonini.
Diana Leonini, vedova di Simone Fonseca, il 28 maggio 1687 ed il 29 maggio 1588 giunse ad una compromesso coi cognati Antonio e fratelli Fonseca[35] e, come detto,

[30] "Rendiconto Fonseca", p. II.
[31] "Rendiconto Fonseca", p. II.
[32] "Rendiconto Fonseca", cc. 23r, 32v.
[33] "Rendiconto Fonseca", c. 33v.
[34] "Rendiconto Fonseca", p. II.
[35] A.S. Roma, Notai dell'Uditore di Camera, Rubriche, vol. 14, c. 195v; vol. 15, 136.

lasciava l'amministrazione dei beni ai figli nel 1689, morì a Tivoli nel 1701. Nel testamento lasciò l'usufrutto alla figlia Artemisia, rimasta in casa, ed eredi liberi dei beni del fedecommesso Leonini i suoi cinque figli maschi[36]. Tra questi beni era anche la tenuta Leonina, nel territorio di Tivoli, ed il palazzo alla Colonna Traiana.

Stemma Leonini di Tivoli

I fratelli Fonseca figli di Simone (1689-1728)

Subentrarono "in solidum" nei beni i figli di Simone: Francesco, Antonio, Filippo, Giovanni Battista e Pietro Paolo. Dopo la morte della madre, Pietro Paolo, unico ad avere una discendenza, come tradizione, nel 1707 combinava il matrimonio della figlia Giovanna Maria, nata nel 1683, con il marchese Francesco Eleazaro de Capellis (1685-d.1736), avignonese, mentre entrarono nel monastero dei Ss. Domenico e Sisto le altre due figlie viventi. Contemporaneamente, Pietro Paolo acquista il feudo di Taillades nel contado di Avignone, dove si trasferisce come militare. Per affrontare le spese relative a tutto ciò lui e suo figlio abate Antonio dovettero creare un censo di 1500 scudi, per atti di Gregorio Castellani, notaio e segretario di Camera[37]. I beni romani saranno gestiti dai fratelli Antonio, vescovo di Tivoli, e Giovanni Battista.

Veduta di Taillades

E' stato detto che nel 1708, nella villa al Celio, venne ritrovato il Centauro vecchio, che sappiamo che invece era stato trovato alla fine del XVI secolo[38]. Sappiamo

[36] "Rendiconto Fonseca", c. II.

[37] "Rendiconto Fonseca", c. 17r.

[38] Barroero Liliana, "Rione I Monti", parte I, Guide rionali di Roma, Roma 1982, p. 100.

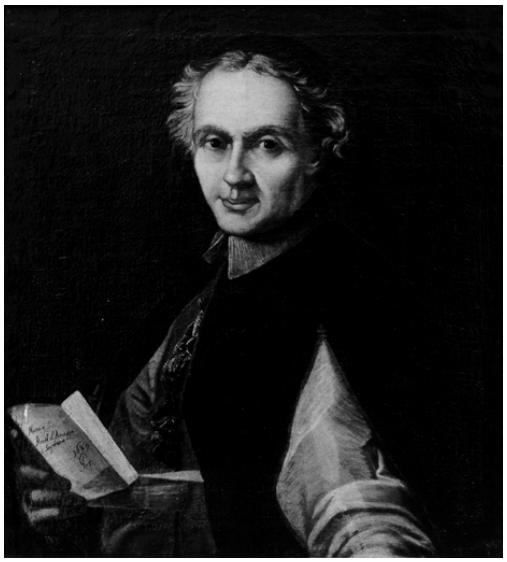
dall'accensione di un censo nel 1716, anno in cui moriva anche Filippo ed i fratelli erano ridotti a quattro e tenevano i beni "pro indiviso"[39].
Nel 1717 moriva ad Avignone Margherita de Fougasse, moglie di Pietro Paolo, che nel testamento in atti di Abele Fellon, ovvero Gabriele Pellon, notaio pubblico di Avignone, istituisce erede universale il figlio maggiore Simone de Fonseca, lasciando per legato all'abate Antonio, suo figlio minore, dieci mila lire avignonesi da dargli in dieci anni. Nell'eredità era compreso il fedecommesso di Guglielmo de Felleon, suo nonno[40].
Nel 1720 la seguì Francesco, uno dei fratelli Fonseca, che per testamento in atti di Giovanni Battista Petrocchi, notaio pubblico e cancelliere vescovile di Tivoli, istituisce erede ex-asse libero il fratello Antonio, vescovo di Tivoli[41]. Due anni dopo (1722) morì anche il fratello Giovanni Battista "ab intestato", pertanto la sua eredità passò ai sui due fratelli Antonio ed il marchese Pietro Paolo[42].
Nel 1722, alla morte ab intestato di Giovanni Battista Fonseca, dovette essersi aperto un contenzioso tra i fratelli Antonio, vescovo di Tivoli, e Pietro Paolo, che verrà risolto tra i loro rispettivi eredi solo nel 1751. Tra i beni liberi, la casa di abitazione incontro il lato della chiesa di S. Giovanni della Pigna, la casa al vicolo dei Cestari e la casa in piazza della Minerva contigua al palazzo grande[43]. Lasciati in sospeso i beni di Tivoli, i luoghi di monte e la casa a Capo di Ferro, provenienti dal fedecommesso Leonini, il palazzo grande alla Minerva ed il giardino al monte Celio, vicino S. Stefano Rotondo.

Angolo della casa Fonseca a lato della chiesa di S. Giovanni della Pigna

Antonio di Pietro Paolo, canonico di S. Lorenzo in Damaso come lo era stato lo zio, ampliò la villa del Celio acquistando nel 1723 l'adiacente giardino, poi definito "vignola", di proprietà di Mons. Cristoforo Battelli per 270 scudi in atti di Giuseppe Perugini, notaio dell'Uditore di Camera. Esso era costituito dal giardino, una casa, un pozzo ed una grotta della capacità di 2/3 di pezza. Subito, col consenso del padre,

[39] "Rendiconto Fonseca", c. 20r.
[40] "Rendiconto Fonseca", c. IV, V.
[41] "Rendiconto Fonseca", c. III.
[42] "Rendiconto Fonseca", c. III.
[43] Del palazzo Fonseca alla Minerva furono rilevate le piante nel 1814 e della casa in via dei Cestari nel 1816. Vedi *Repertorio degli allegati iconografici* cit., pp. 395-396.

impose sul terreno un censo di 200 scudi, in atti dello stesso notaio[44], che verrà estinto nel 1751. Da altra documentazione successiva appare che la villa da quel momento in poi venne gestita da Antonio.



Cristoforo Battelli

Cristoforo Battelli, proprietario precedente del giardino, era un personaggio molto importante della Curia romana. Nato nel 1658 (2 marzo) a Sassocorvaro, in diocesi di Urbino, si laureò nel 1678 in quella città, si trasferì a Roma dove nel 1691 ottenne la cittadinanza e venne consacrato sacerdote. Fu beneficiato di S. Pietro e si distinse per la sua eccellente cultura. Conoscitore delle lingue greca e latina, nel 1705 pubblicò una memorabile dissertazione latina intorno al sarcofago marmoreo di Probo Anicio e Proba Falconia. Nel 1707 fu il dedicatario della "Roma ricercata nel suo sito" di Fioravante Martinelli, con anteporta decorata da una vignetta dove compare il suo stemma. Nel 1711 venne nominato segretario dei Brevi ai principi, nel 1712 referendario delle due Segnature, nel 1715 prelato domestico e nel 1716 canonico di S. Maria Maggiore e bibliotecario segreto di papa Clemente XI. Sempre nel 1716 venne creato arcivescovo titolare di Amasia e fu sostenitore di Luca Antonio Chracas che gli dedicò le prime due annate del suo "Notizie per l'anno". Nel 1717 fu nominato assistente al Soglio pontificio e nel 1719 abbreviatore di Curia. Scrisse anche una lettera latina a Giovanni Maria Lancisi intorno ai vestigi della villa pliniana, la vita di Clemente XI e un'orazione in lode di Pio V. Morì nel 1725 e venne sepolto il S. Maria Maggiore con stemma e busto. Lasciò al suo paese di nascita una copiosa biblioteca[45].

[44] "Rendiconto Fonseca", c. 4v, 32v.

[45] Cfr. Pinarolo Giacomo, L'antichità di Roma…, to. 1, p. 294; Raggi Oreste, Monumenti sepolcrali eretti in Roma…, vol. I, Roma 1841, pp. 384-385; Forcella Vincenzo, Iscrizioni delle chiese…, Roma 1877, vol. XI, p. 88, n. 173; De Dominicis Claudio, Amministrazione pontificia 1716-1870, Repertorio biografico, Roma 2017, AccademiaMoroniana.it, a.v.

ROMA
RICERCATA
NEL SUO SITO,
Con tutte le curiosità, che in essa si ritrovano, tanto Antiche, come Moderne,
CIOE'
Chiese, Monasterj, Ospidali, Collegj, Seminarj, Tempj, Teatri, Anfiteatri, Naumachie, Cerchi, Fori, Curie, Palazzi, e Statue, Librarie, Musei, Pitture, Sculture, & i nomi degl'Artefici.
DI FIORAVANTE MARTINELLI ROMANO.
Di nuovo corretta, & accresciuta con la descrizzione delle fabriche moderne, e delle Ville più celebri, che sono ne' contorni di Roma.
Dedicata all'Illustriss., e Reverendiss. Signore
MONSIGNOR
GIO. CRISTOFORO BATTELLI
Camerier Segreto, Bibliotecario Domestico, e Segretario delle Lettere Latine
DI N.S. PP. CLEMENTE XI.

A spese di Pietro Leone Libraro in Parione all' Insegna di S. Giovanni di Dio.
In ROMA, MDCCVII. Per Gaetano Zenobj Stampatore, e Intagliatore di N.S. Con Lic. de' Super.

Nel successivo 1724 Antonio di Pietro Paolo fu nominato vescovo di Jesi, così che ci furono contemporaneamente due Fonseca vescovi omonimi. Subito dopo nella famiglia ci furono una serie di lutti che incisero molto sulla loro situazione. Nel 1725 morì Giovanni Francesco Leonini, vescovo di San Severino Marche, ultimo della sua famiglia[46]. Nel 1728 (27 febbraio) morì Antonio Fonseca, vescovo di Tivoli, che nel suo testamento redatto dal Petrocchi, notaio di quella città, e prodotto negli atti di Abbatoni, notaio capitolino, istituì erede libero Antonio suo nipote[47]. Nello stesso anno (8 dicembre) morì anche Pietro Paolo Fonseca che, nel testamento in atti Pierandrei, notaio capitolino, lasciò la sola legittima ad Antonio Fonseca, vescovo di Jesi, ed istituisce erede *ex-asse* libero il marchese Simone suo figlio, "secolare che dovea accasarsi"[48].

ANTONIUS FONSECA
DEI, ET APOSTOLICÆ SEDIS GRATIA
EPISCOPUS ÆSINUS
SANCTISSIMI D.N.D. PAPÆ PRÆLATUS DOMESTICUS

Simone ed Antonio di Pietro Paolo Fonseca (1728-1747)

Con la morte di Pietro Paolo, le proprietà Fonseca passano alla generazione successiva, costituita da due maschi (Simone, celibe, ed Antonio, vescovo di Jesi) e tre femmine (Giovanna Maria, sposata de Capellis, Angela Diana e Francesca,

[46] "Hierarchia Catholica", vol. V, p. 356. Per errore, in Wikipedia, nella cronologia episcopale di quella città compare col cognome Leoni.
[47] "Rendiconto Fonseca", p. III e c. 32r.
[48] "Rendiconto Fonseca", pp. III-IV.

monache). Naturalmente sono i maschi a gestire i beni, compresi quelli ereditati dalla famiglia Leonini.
Il cavalierato lauretano vacabile che era appartenuto a Giovanni Battista sarebbe dovuto passare per metà a Luigi, figlio di Simone, e per l'altra metà al vescovo Antonio, il quale però il 13 febbraio 1729 preferisce venderla[49].
Il 14 agosto 1732 verrà svolto un "processo remissionale" sopra la stima di mobili ed argenti dell'eredità Leonini prodotta da Guglielmo Ricca avanti mons. Mesmer, per gli atti del Vitali, notaio dell'Uditore di Camera[50]. Il 26 giugno 1738 ci fu una cessione di censo di quella eredità, per atti del Cantarelli, notaio capitolino[51].
Nel 1732 Simone sposa una ricca ereditiera di Foligno, Margherita figlia di Ottavio Vitelleschi e di Angela Flaminia Barnabò[52], cameriere d'onore di spada e cappa del papa nel 1741-1778[53] e di cui ho trovato alcune lettere inviate ad Antonio Niccolini nel 1757-1769[54]. All'11 ottobre 1732 risale la promessa di dote di 4000 scudi da parte del Vitelleschi, per atti di Giustiniano Pagliarini, notaio pubblico di Foligno[55]. Tale dote non sembra che venisse saldata, visto che sarà versata solo tra il 1745 ed il 1750.
Il 30 ottobre seguente Antonio Fonseca, vescovo di Jesi e fratello dello sposo, in vista del matrimonio, dona *inter vivos* tutte le sue legittime al fratello ed ai figli maschi di questo[56]. Dal matrimonio nasceranno Maria Caterina e Luigi, destinato ad essere l'ultimo rappresentante della famiglia.
L'11 maggio 1733 Antonio salda ai Benedetti i frutti di un cambio mediante un ordine al Banco di Santo Spirito firmato da Luigi Bischi, per atti del Persiani, notaio capitolino[57]. Di questo capitale, il 28 febbraio 1735, lo stesso farà un pagamento a diminuzione attraverso Ponziano Acquari, suo ministro, per gli atti del Persiani, notaio capitolino[58] e, il 17 settembre 1742, lo estinguerà per mezzo di Gaetano Prosperi, suo ministro, per atti dello stesso[59]. Il Bischi, nato a Mercatello in diocesi di Urbania, nel 1746-1760 sarà procuratore di collegio[60].
Nel 1736 moriva Giovanna Maria Fonseca, figlia di Pietro Paolo, mentre il fratello Simone, nel 1738, divenne padre di Luigi, nato ad Avignone, dove risiedevano. Lo stesso Simone, il 23 agosto 1739 fece testamento per atti di Francesco Maria Rochè (o Rocchè), notaio di Avignone o di Rubion[61].

[49] "Rendiconto Fonseca", c. 15v.
[50] "Rendiconto Fonseca", cc. 37vr.
[51] "Rendiconto Fonseca", c. 37v.
[52] Marinelli Bruno, Piermarino Barnabò, p. 3, nota 18, nel web.
[53] De Dominicis Claudio, Amministrazione pontificia 1716-1870, Repertorio biografico, Roma 2017, AccademiaMoroniana.it, vol. II, p. 529.
[54] Inventario Archivio Niccolini, in Associazione Archivi Storici delle Famiglie, Firenze, nel web.
[55] "Rendiconto Fonseca", p. V, c. 28r.
[56] "Rendiconto Fonseca", p. V, cc. 8v, 34v.
[57] "Rendiconto Fonseca", c. 36v.
[58] "Rendiconto Fonseca", c. 36vr.
[59] "Rendiconto Fonseca", c. 36r.
[60] De Dominicis Claudio, Amministrazione pontificia 1716-1870, Repertorio biografico, Roma 2017, AccademiaMoroniana.it, vol. I, p. 133.
[61] "Rendiconto Fonseca", pp. VII, X.

Palazzo Fonseca ad Avignone

Il 9 marzo 1741 viene stipulata una polizza di cessione ed accollazione dei fratelli Antonio e Simone Fonseca[62] ed il 1 aprile seguente Antonio assume ufficialmente la cessione per nove anni dei beni in Roma ed in Tivoli del fratello Simone, comandante dei Cavalleggeri in Avignone[63]. Da questo documento si evince che il loro palazzo alla Minerva era affittato al Card. Vincenzo Ludovico Gotti (+1742). Nello stesso anno la villa del Celio viene citata in una guida di Roma come luogo di ritrovamento del centauro Borghese[64].

Ufficiale dei Cavalleggeri pontifici

[62] "Rendiconto Fonseca", p. VII.
[63] "Rendiconto Fonseca", c. 33r.
[64] Roma antica distinta per regioni, tomo primo, Roma (Amidei) 1741, p. 310.

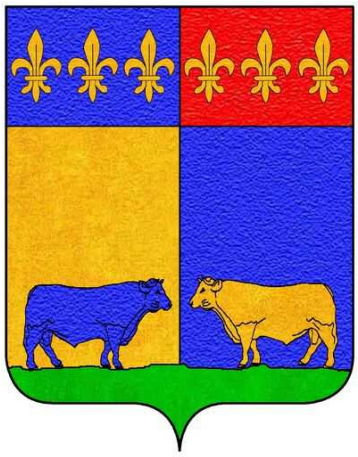
Sempre nel 1741 venne consacrata la nuova cattedrale di Jesi, fatta rifare in forme neoclassiche dal vescovo Antonio Fonseca, ad opera dell'architetto Filippo Barigioni. Chissà se lo impegnò anche nella sistemazione della sua villa, perché questo artista nel 1729 risulta operare per commissione di Lorenzo Galli Fonseca, discendente del ramo di Gabriele, e nel 1735 è incaricato di erigere un altare in S. Stefano Rotondo[65].
Lo stesso Antonio il 4 gennaio 1744 restituisce la prima rata di un cambio col marchese Giuseppe Maccarani, per atti del Simonetti, notaio capitolino alle Muratte, che poi salda il 9 settembre successivo con un ordine del Banco di Santo Spirito, per atti dello stesso[66]. La villa è naturalmente citata nel 1744 nel famoso riordino dei rioni romani voluto da papa Benedetto XIV[67].
Nel 1745, l'11 gennaio, Simone Fonseca deve ancora ricevere i 4000 scudi della dote della moglie, che si ricaveranno dalla vendita effettuata del Casale Vitelleschi da parte del marchese Ottavio Vitelleschi a Francesco Cantagalli, per atti del Nalli, notaio di Foligno, di cui copia pubblica trovasi negli atti del Vannoi, notaio capitolino. Una rata la avrà il 9 dicembre, per atti di Oddi, notaio capitolino, altra rata il 15 giugno 1746 per atti dello stesso e l'ultima il 4 febbraio 1750 per atti di Nalli, notaio di Foligno[68]. Il 30 maggio 1750 una copia della dote verrà prodotta al vicegerente di Roma per atti di Amici, notaio del Vicario[69].
Nel maggio-giugno del 1745 verrà iniziato il protocollo dei luoghi di monte Leonini[70], che verranno voltati alla morte di Simone. Il 7 febbraio 1747 i coniugi Giuseppe Fensoni e Francesca Panizza, cognato e sorella di Giovanni Panizza, vengono deputati amministratori del fedecommesso di Gabriele Fonseca. Il 10 luglio 1748 i Panizza cederanno le ragioni traslative sull'eredità di Simone a favore del figlio Antonio, per atti del Palmieri, notaio capitolino, e nel 1759 dovranno ancora avere quasi 20 scudi di frutti[71].
Il 29 aprile del 1747 muore a Roma Simone[72] ed il 25 maggio ne viene aperto il testamento, redatto per atti di Francesco Maria Rocchè, notaio di Avignone[73]. La vedova diventa la tutrice, curatrice ed usufruttuaria del figlio Luigi, ancora minore.

Maria Margherita Vitelleschi ed Antonio Fonseca (1747-1759)

Alla morte del marito, la marchesa Vitelleschi da Avignone preferisce tornare a Roma pertanto dovrebbe aver venduto il palazzo dove viveva per quanto si deduce dal fatto che, il 1 luglio 1747, fa eseguire l'inventario dei mobili e stabili dei Fonseca in quella città e nei loro feudi di Beaulieu e Taillade[74] e, il 17 luglio, la descrizione dei mobili, quadri, scritture ed altre cose che fa trasportare, in deposito, all'abbazia delle Dame Religiose di S. Caterina in Avignone[75], ambedue i documenti per atti di Francesco Maria Rocchè, notaio di Rubion.
Il 14 maggio 1748 vengono voltati i luoghi dei Monti Leonini nella Segreteria dei Monti e, al documento, sono allegati la versione italiana del testamento di Simone ed il loro protocollo del 1545[76].

---

[65] Contardi Bruno, Curcio Giovanna, In Urbe architectus, Roma 1991, pp. 319-320.
[66] "Rendiconto Fonseca", c. 34r.
[67] Bernardini, Descrizione del nuovo ripartimento de' rioni di Roma, Roma 1744
[68] "Rendiconto Fonseca", p. VI, c. 28r.
[69] "Rendiconto Fonseca", pp. V-VI, c. 28r.
[70] "Rendiconto Fonseca", pp. VII-VIII.
[71] "Rendiconto Fonseca", cc. 33vr.
[72] "Rendiconto Fonseca", p. VII, cc. 28vr, 34v.
[73] "Rendiconto Fonseca", pp. VII, XI.
[74] "Rendiconto Fonseca", pp. VIII, X.
[75] "Rendiconto Fonseca", c. 30r.
[76] "Rendiconto Fonseca", pp. VII-VIII, X, XI.



Stemma Vitelleschi

Nella pianta di Roma di Giovanni Battista Nolli del 1748 compare la villa del Celio così descritta: "Di grandi dimensioni [...], si trovava tra le vigne dell'attuale ospedale di S. Giovanni in Laterano e l'attuale via di S. Stefano Rotondo, che fanno parte del rione Monti. Di fronte alla palazzina a pianta rettangolare, con un'ala a squadra sul fianco destro, sorgeva una mezza esedra con piccola fontana centrale. Il giardino disegnato geometricamente era interrotto agli incroci dei viali da piccole piazzette a pianta circolare con delicato impiego di motivi d'acqua e di scene scultoree (una sorta di riproduzione della Villa Corsini)"[77]. Per la prima volta se ne trova la descrizione come una villa di pregio ed elegante e ciò confermerebbe che c'era stata la mano di un architetto di valore, probabilmente, come detto, il Barigioni.
In vista della soluzione del contenzioso sull'eredità cominciato nel 1722, il 20 gennaio 1750 Margherita Vitelleschi, vedova di Simone, fa redigere un inventario dei beni di Roma e Tivoli, per atti di Amici, notaio del Vicario[78]. Da parte sua, Antonio Fonseca, vescovo di Jesi, con ordine al S. Monte di Pietà, il 12 gennaio 1751 estingue il censo Battelli sul giardino Fonseca al Celio, per atti di Erasmi, notaio dell'Uditore di Camera[79].
La sentenza sul contenzioso viene emessa il 20 marzo 1751 da Mons. Baldassarre Cenci, luogotenente dell'Uditore di Camera, in atti Erasmi. Antonio vescovo di Jesi è dichiarato erede privativo di Francesco (+1720) e di Antonio vescovo di Tivoli (+1728) e coerede di Giovanni Battista (+1722), mentre l'altra metà dell'eredità di quest'ultimo spetta a sua cognata Vitelleschi Fonseca, come tutrice e curatrice del figlio Luigi di Simone Fonseca, anche quale unico erede di Pietro Paolo (+1728). Lasciati in sospeso i beni di Tivoli, i luoghi di monte e la casa a Capo di Ferro, provenienti dal fedecommesso Leonini, il palazzo grande alla Minerva ed il giardino al monte Celio, vicino S. Stefano Rotondo, ordina che le pigioni del palazzo grande siano divise per metà ed il giardino sia dato in usufrutto al vescovo di Jesi, coll'obbligo di corrispondere una pensione annua di sc. 50 alla Vitelleschi e con l'obbligo di fare la descrizione delle piante e dei mobili del casino[80].
A seguito della sentenza, nello stesso 1751, il 14 maggio viene stilata la nota dei mobili consegnati da Margarita Vitelleschi Fonseca a Nicola Bischi, suo agente[81]; il 23 giugno il vescovo Antonio fa eseguire l'inventario dei mobili nella casa di abitazione a S. Giovanni della Pigna dopo l'improvvisa partenza da Roma della marchesa Margherita Vitelleschi (tornata ad Avignone), per atti Erasmi, notaio dell'Uditore di Camera[82]; il 29 luglio viene stilato l'inventario delle piante e mobili del casino del giardino Fonseca al Celio, per atti dello stesso Erasmi[83]; il 14 ottobre viene emessa

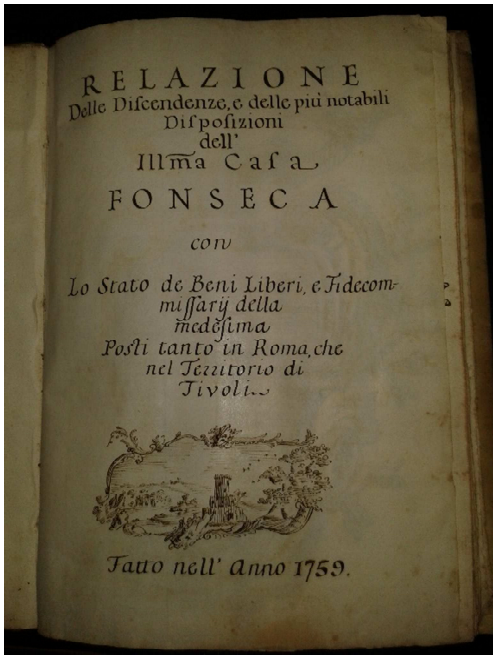
[77] Zaccagnini Carlo, Le Ville di Roma, Roma (Newton Compton) 1976, p. 258.
[78] "Rendiconto Fonseca", pp. VI, VIII, e cc. 28vr, 31v.
[79] "Rendiconto Fonseca", cc. 4v, 32v.
[80] "Rendiconto Fonseca", pp. VIII-IX, cc. 3v, 4r.
[81] "Rendiconto Fonseca", c. 30r.
[82] "Rendiconto Fonseca", c. 30r.
[83] "Rendiconto Fonseca", p. IX, c. 4r.

apoca privata di locazione di metà del giardino Fonseca al Celio al vescovo Antonio, con alcuni obblighi verso il Collegio Germanico ed il Capitolo di S. Maria Maggiore[84].
Il 25 gennaio del seguente 1752 Maria Margarita Vitelleschi Fonseca, come madre, tutrice e curatrice di Luigi Fonseca, dà in locazione il palazzetto incontro S. Giovanni della Pigna ad Antonio Fonseca, vescovo di Jesi, che vi doveva fare delle migliorie, per atti di Lorenzini, notaio capitolino[85].
Il 10 ottobre 1753 Maria Caterina di Simone Fonseca sposò Antonio Amadei[86], il cui palazzo era nella stessa parrocchia della Minerva. L'Amadei nel 1736 e 1737 era stato priore dei caporioni, dal 1742 era cameriere d'onore di spada e cappa, nel 1744 conservatore, e dal 1746 cavaliere di Guardia, ossia lanciaspezzata. Sarà ancora conservatore nel 1754, 1762, 1767 e 1776 e dal 1767 uno dei tredici cavalieri senza carica in Campidoglio[87]. Morirà nel 1787. Gli Amadei furono creati conti nel 1851.
L'istrumento dotale, coi capitoli matrimoniali, saranno stilati il 5 marzo 1754, per atti del Lanciani, notaio A.C., da pagarsi da Luigi Fonseca e, per esso, dalla madre Margarita Vitelleschi[88]. Per rispettare gli obblighi, Luigi (ancora minore) e la madre il 25 gennaio avevano preso un prestito di 890 scudi circa da Jassù de la Beaucaire, ebreo della Carriere della città di Lisle, all'usura del 7,5%, ed un altro di 480 scudi dallo stesso il 20 giugno 1755, all'usura dell'8 %, tutto per atti di Francesco Maria Rochè, notaio di Rubion[89].
Il 1 giugno 1756 si ebbe una sentenza assolutoria emessa da Mons. Zelada, luogotenente dell'Uditore di Camera, per atti Lancioni, nei riguardi Clemente ed altri fratelli del Drago Biscia contro Mons. Antonio, vescovo di Jesi, e Luigi Fonseca riguardante i frutti di un censo[90].
Margherita Vitelleschi il 20 luglio 1757 deposita copia del saldo della sua dote, effettuato nel 1750, in atti Vannoi, notaio capitolino[91], e nell'aprile del successivo 1758 vendette la casa di Avignone ed un prato fuori città e ne venne via per l'ultima volta[92].
Dal canto suo, Luigi Fonseca, suo figlio, ancora residente in Avignone, dopo aver compiuto i 20 anni il 6 ottobre precedente[93] e benché non avesse compiuto i 25 anni prescritti, il 2 febbraio 1659 si dichiara possessore dei beni fidecommissari di famiglia in Roma ed in Tivoli e ne nomina amministratore generale lo zio vescovo Antonio Fonseca, per atti del Benesi, notaio di Pernes[94]. La sua maggiore età però non è chiara e, il primo marzo, con pubblico istrumento fa "pubblica dichiarazione di voler soggiacere allo Statuto di Roma, quale abbrevia il tempo prescritto dalla raggion comune e dallo Statuto d'Avignone ad anni 20 compiti per uscire di minorità ed essere reputato maggiore come Patrizio Romano", per atti di Luigi Berard, notaio pubblico di Avignone[95]. Il 9 marzo fa atto pubblico sui beni fedecommissari in Roma ed in Tivoli, per atti di Astier Juge, notaio di Avignone[96].
A questo punto lo zio Antonio, vescovo di Jesi, nel consegnargli i beni, fa redigere il Rendiconto ora in mio possesso, ossia la "Relazione delle discendenze e delle più notabili disposizioni dell'Ill.ma Casa Fonseca, con lo stato dei beni liberi e fidecommissarii della medesima posti tanto in Roma che nel territorio di Tivoli. Fatto nell'anno 1759". Vi sono alcuni debiti in sospeso: Antonio Amadei deve avere scudi 191,08 per resto dei frutti dotali; la famiglia Bichi deve avere 19 scudi per censo, per attestato di Cesare Marini, esattore; Giacomo Butti, vetraro, deve avere sc. 20

---

[84] "Rendiconto Fonseca", p. IX, cc. 4r, 6v.
[85] "Rendiconto Fonseca", cc. 13v, 29r, 33v.
[86] "Rendiconto Fonseca", c. 26r.
[87] De Dominicis Claudio, Membri del Senato della Roma pontificia, Roma 2009. - De Dominicis Claudio, Amministrazione pontificia 1716-1870, Repertorio biografico, Roma 2017, AccademiaMoroniana.it, vol. I, p. 30.
[88] "Rendiconto Fonseca", c. 26r.
[89] "Rendiconto Fonseca", c. 31v.
[90] "Rendiconto Fonseca", c. 7v.
[91] "Rendiconto Fonseca", p. VI, c. 28r.
[92] "Rendiconto Fonseca", c. 31v.
[93] "Rendiconto Fonseca", p. X, c. 1v.
[94] "Rendiconto Fonseca", p. XI.
[95] "Rendiconto Fonseca", p. X, c. 1v.
[96] "Rendiconto Fonseca", p. XI.

scudi; Matteo Lovatti, muratore, è creditore per un suo conto prodotto avanti mons. Simonetti, per gli atti di Monti, notaio dell'Uditore di Camera[97].


RELAZIONE
Delle Discendenze, e delle più notabili
Disposizioni
dell'
Illma Casa
FONSECA
con
Lo Stato de Beni Liberi, e Fidecommissarij della medesima
Posti tanto in Roma, che nel Territorio di Tivoli.
Fatto nell' Anno 1759.

Luigi Fonseca (1759-1798)

Nulla sappiamo della gestione delle proprietà Fonseca nel periodo di Luigi. Per quanto riguarda la famiglia, nel 1763 moriva Mons. Antonio di Pietro Paolo Fonseca, vescovo di Jesi; nel 1778 era la volta di suor Francesca di Pietro Paolo, ultima della sua generazione.
Nel 1779-1780 Gavino Hamilton (1723-1798), pittore inglese ed archeologo per diletto, fu autorizzato ad avviare una campagna di scavi nella villa del Celio. Se ne ricavò una gran quantità di opere d'arte che decoravano la dimora di Mario Massimo, come detto all'inizio. Busti, affreschi, statuette e statue, in particolare il Centauro giovane (purtroppo assai mutilato), l'Adone e l'Attore seduto, che furono acquistati da collezionisti e musei di tutta Europa. I reperti archeologici sono ben descritti nella guida del Venuti del 1824 sulla base di una pubblicazione di Cassini[98]: "Non riuscirà qui fuor di proposito dar contezza dello scavo fatto in questi contorni l'anno 1780, specialmente delle pitture antiche ivi discoperte. Fu dissotterrata una galleria divisa in diversi riquadri, ove erano dipinti altri e tanti Dapiferi, ed un Pocillatore. Sette di questi quadri non si dileguarono tanto repentinamente, come succede nelle antiche pitture all'impressione dell'aria, e de' raggi solari, e dettero agio acciò un esperto pittore li ritraesse. I sei Dapiferi, di bellissime forme, hanno bionda la chioma cinta da un nastro, vestono un particolare indumento talare, cangiante e sottilissimo, con alcuni recami fatti quasi a guisa di scudo sopra le spalle, tutti son fra loro uniformi, quasi che avessero una livrea consimile; portano in piatti di varia forma diverse vivande, fralle [sic] quali un porchetto, un pollo, un pasticcio, de' frutti, dell'erbe, de' ravanelli. Il settimo ha un più ricco ammanto, porta nella destra il ciato, a lato ha le diote, che erano i vasi di legno, o di terra, ove dagli antichi si tenevano i vini: sono questi retti da una machinetta, giacché non avevano il fondo piano, ma si conservavano sotterrati nelle cantine. Non sembravano le pitture superiori a' tempi degli imperatori, e per lo stile erano mediocri. Il P. Cassini, che diligentemente incise le pubblicò vi unì l'illustrazioni del celebre Ab. Amaduzzi, e le profonde congetture del dottissimo Sig. Ab. Vito Maria Giovenazzi, quale avendo in considerazione la

[97] "Rendiconto Fonseca", c. 31vr.

[98] Venuti Ridolfino, "Accurata e succinta descrizione topografica delle antichità di Roma", edizione terza, parte I, Roma MDCCCXXIV, pp. 240-242. - Giovanni Cassini C.R.S., "Pitture antiche ritrovate in una vigna presso il Ven. Ospedale di S. Giovanni in Laterano", Roma 1783.

lunga veste, che portano, che pare non combini coll'uso di servire succinti alle mense, le crede riferibili ad un sacro convito in cui s'offrano le primizie alli numi; propone essere i ministri di un sacro banchetto saliare, cioè de' Salii, notissimo genere di sacerdoti dell'antica Roma, custodi degli scudi ancili, forse indicati da quelli ricami, che hanno sugli omeri. Oltre le dette pitture si trovarono in questo scavo un Centauro imberbe con Amorino sul dorso in marmo bianco, un Ercole con pelle leonina, e cornucopio, una statuetta di Adriano nudo all'eroica con elmo riportato di metallo, balteo, spada, e scudo consimile, un busto di Geta, due vasi, uno in alabastro, l'altro in marmo bianco con rabeschi, ed iscrizione; un gran leone di marmo bigio con testa di vitello fralle branche; tutti monumenti, che ristaurati esistono al Museo Pio-Clementino. Finalmente, vi si scavarono diversi elegantissimi frammenti di bassirilievi di metallo, una lucerna con piede di bella forma, una maschera scenica, una testa di tigre, e avrj altri frammenti di metallo, e di marmo, con due colonne di cipollino, ed una di granito alta più di venti palmi".

Gavino Hamilton

Nel 1787 muore Antonio Amadei, marito della sorella di Luigi il quale, coinvolto in prima persona nei fatti della Repubblica Romana giacobina, nel1798, vende tutti i beni immobili tranne ciò che costituiva la dote della sorella, cioè il palazzetto presso S. Giovanni della Pigna, le due metà delle case in via dei Cestari 8 e la casa in vicolo dei Venti 2, e di lui si perdono le tracce. Nel 1816 muore Maria Caterina, amareggiata dai brutti rapporti coi figli Amadei.
Dei successivi proprietari, dopo la vendita del 1798, non sappiamo nulla fino all'acquisizione da parte del Demanio dello Stato che, assieme alla prospicente villa Casali, la affida al Ministero della Difesa. Nel 1885 il ministero demolisce tutti gli edifici esistenti e ne fa la sede, nella Casali, dell'Ospedale militare del Celio e, nella nostra, la direzione della Sanità militare, divenuti dal 1997 Policlinico Militare di Roma e Comando del Corpo di Sanità dell'Esercito.

Attuale ingresso in via di S. Stefano Rotondo

Ingresso da via di Villa Fonseca

121220